

LORENZO GARDUMI, *Il ritorno alla politica : la Federazione comunista di Trento e la questione dell'autonomia per il Trentino-Alto Adige nel secondo dopoguerra : (1945:1948)*, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 51/1 (2002), pp. 89-122.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Lorenzo Gardumi\*

## Il ritorno alla politica

la Federazione comunista di Trento e la questione dell'autonomia per il Trentino-Alto Adige nel secondo dopoguerra (1945-1948)

Posto di fronte a questo mio breve saggio più d'uno potrebbe domandarsi perché dedicarsi allo studio della politica della Federazione comunista di Trento utilizzando come principale strumento di analisi alcune testate giornalistiche esistenti in regione, come *Il Proletario*, *Liberazione Nazionale* o il *Corriere Tridentino*.

Essenzialmente per un'unica, ma fondamentale motivazione: la guerra era finita, il nazifascismo era stato sconfitto e anche in Trentino, come nel resto del Paese, si andavano ricostituendo i partiti politici. I rappresentanti locali del Partito comunista, che in Trentino era stato una delle poche formazioni politiche ad organizzare una qualche forma di resistenza armata all'occupazione tedesca, sia pure in forma debole e sporadica, diressero i loro sfor-

zi principali verso un'unica direzione, quella indicata dalla dirigenza del partito a Roma: era necessario tornare a *fare politica*.

Tornare a «fare politica» significava scendere nelle piazze, trattare della situazione socio-economica e politica della nazione e della regione in comizi e convegni pubblici, discutere attraverso le pagine dei quotidiani locali, che, immediatamente dopo la fine del conflitto, avevano cominciato a circolare in regione. Dalle pagine de *Il Proletario*, il settimanale della Federazione trentina del Partito comunista italiano, i dirigenti comunisti locali, tra cui spiccavano principalmente le figure di Lorenzo Foco, Carlo Scotoni, Remo Costa e Gino Lubich, si trovarono ad affrontare nuove e particolari tematiche: fra queste il desiderio di autonomia dallo Stato italiano che

---

\* Questo saggio trae spunto dalla mia tesi di laurea *Brigate Garibaldine e PCI in Trentino: dalla guerriglia armata ai problemi dell'autonomia regionale del dopoguerra*, relatore il prof. Luigi Ganapini, discussa presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bologna nell'anno accademico 2000-2001.

90 si stava diffondendo in alcuni strati della popolazione.

Sentimento questo che era andato intrecciandosi, in particolare nell'estate 1945, con tendenze favorevoli al separatismo e all'indipendenza del Trentino dal resto della Nazione e che aveva trovato una sua espressione politica nell'Associazione studi autonomia regionale (ASAR).

Un simile aspetto, peraltro, era in qualche maniera collegato ad una sorta di razzismo e xenofobia verso quei funzionari meridionali che, chiamati ed imposti dal regime fascista, avevano occupato numerose cariche di responsabilità nell'amministrazione della provincia e dei comuni trentini.

Il partito comunista locale, unitamente ad altre formazioni politiche - come la Democrazia cristiana o il Partito socialista italiano - si trovava quindi nelle condizioni di dover respingere con decisione, da una parte qualsiasi impostazione separatista e xenofoba, dall'altra di dover convogliare la popolazione verso il raggiungimento di un'autonomia che non mettesse assolutamente in pericolo l'unità territoriale e nazionale del Paese.

L'azione del Partito comunista, a livello locale, nei mesi successivi alla

liberazione, fu d'altra parte limitata per la debolezza dell'organizzazione stessa: come avrebbe ammesso successivamente il segretario Lorenzo Foco nel primo Congresso provinciale, avvenuto nell'ottobre del 1945<sup>1</sup>, il partito, tra maggio e giugno, aveva dovuto attendere che molti suoi militanti e dirigenti - ad esempio Carlo Scotoni, Valeria Julg, Andrea Mascagni, Gino Lubich e lo stesso Foco - rientrassero in regione dai campi di concentramento in cui erano stati internati o dalle regioni del nord Italia in cui avevano operato come partigiani e commissari politici.

In tal modo, solo nell'agosto 1945, uscì il primo numero del *Proletario* del dopoguerra ad opera di Carlo Scotoni<sup>2</sup>; il settimanale comunista aveva avuto una certa diffusione anche durante l'occupazione nazista tra i resistenti e le forze partigiane. Scotoni, nato nel 1918, era stato avviato al lavoro di partito da Mario Pasi, vero e proprio organizzatore del PCI in Trentino, alla fine del 1942: nei mesi successivi alla liberazione, rappresentava il PCI all'interno del Comitato di liberazione nazionale di Trento.

In questo suo primo articolo, Scotoni mirò soprattutto a chiarire la po-

---

<sup>1</sup> Lorenzo FOCO, «Ricostruzione-Costituente-Autogoverno di popolo. *Il Proletario*, 3 novembre 1945: 1.

<sup>2</sup> Carlo SCOTONI, «I comunisti e l'autonomia». *Il Proletario*, 11 agosto 1945: 3.

sizione della Federazione comunista nei riguardi dell'autonomia e dei pericoli ad essa connessi – separatismo, xenofobia, indipendentismo. Il partito comunista, secondo Scotoni<sup>3</sup>, era favorevole ad un ordinamento autonomo, ad un decentramento che favorisse la costituzione o il potenziamento dei CLN frazionali, allo scopo di avviare un'amministrazione decentrata anche in quei comuni che il fascismo aveva abolito aggregandoli ai comuni maggiori.

Era necessario innanzitutto fare dell'autonomia un valido strumento della rinascita economica regionale.

Per superare la crisi economica post-bellica, Scotoni riteneva opportuno favorire il turismo della regione con concessioni e preferenze doganali, al fine di rendere la zona un luogo di villeggiatura estiva e di sport invernali sia per italiani sia per stranieri: la creazione di una zona franca, con prezzi relativamente bassi per alcuni generi di consumo (zucchero, sigarette, caffè), avrebbe aiutato l'afflusso di turisti.

La concessione delle riserve idriche alla regione avrebbe portato, con lo sviluppo di un'industria idroelettrica, un notevole beneficio all'economia trentina.

L'esponente comunista chiedeva, quindi, per il Trentino, nuovi inse-

diamenti industriali e nuove attività imprenditoriali che si adeguassero alla situazione, alle tradizioni e alle possibilità locali.

Scotoni intendeva l'autonomia essenzialmente come decentramento amministrativo, come strumento atto ad affidare ad onesti amministratori il compito di risolvere problemi economici locali.

La Federazione del PC, del resto, non nascondeva la speranza che uno sviluppo industriale della regione avrebbe comportato un rafforzamento della classe operaia, presente in misura debole sul territorio.

Su questo terreno e per migliorare le condizioni economiche e sociali del Trentino era necessario impiegare la mano d'opera disponibile su larga scala per il riattamento di strade, ferrovie, ponti e per la costruzione di case popolari.

Trovare i capitali necessari per iniziare e portare a termine l'opera di ricostruzione sarebbe stato il modo migliore per realizzare effettivamente le premesse di un'autonomia regionale.

L'autonomia doveva quindi essere al servizio del progresso economico della regione che, a sua volta, non andava disgiunto dal benessere e dal miglioramento delle condizioni economico-sociali della classe lavoratrice.

Seguendo tale indirizzo politico, nel loro primo Congresso provinciale

<sup>3</sup> Carlo SCOTONI, «I comunisti e l'autonomia». *Il Proletario*: 3.

92 dell'agosto 1945, i dirigenti della Federazione trentina deliberavano di farsi in tal modo promotori per lo studio e l'attuazione di un'autonomia regionale, più larga possibile, che avesse per mira l'interesse generale dei lavoratori e specialmente dei contadini – che costituivano la maggioranza della popolazione – secondo una direttiva specifica: «Gli affari nazionali a Roma, gli affari regionali sul posto»<sup>4</sup>. Tenendo conto che una tale autonomia poteva essere ottenuta e garantita solo da un governo che rappresentasse effettivamente la volontà popolare, il Convegno provinciale del PC esprimeva il voto che fossero indette al più presto le elezioni per la Costituente al fine di presentare e sottoporre a questa un concreto progetto d'autonomia. I dirigenti comunisti trentini, in particolare Scotoni, affermavano di essere a favore di un'autonomia amministrativa che favorisse gli interessi delle classi lavoratrici, un'autonomia che non avrebbe dovuto prestare il fianco agli interventi speculatori dei ceti capitalistici e borghesi locali. Eleggere democraticamente i propri rappresentanti avrebbe permesso ai trentini di ottenere un'autonomia le-

gittimata da quella riforma dello Stato, e delle sue principali istituzioni, che l'Assemblea Costituente avrebbe avviato non appena eletta. Solo dopo aver avviato le necessarie riforme e istituito degli organismi regionali amministrativamente autonomi, ad opera della Costituente, si sarebbe dovuto procedere poi con le elezioni amministrative. Al contrario dei dirigenti comunisti, i rappresentanti democristiani ponevano un maggior accento sulle elezioni amministrative che avrebbero loro fornito l'occasione di occupare posizioni politiche e dirigenziali importanti sfruttando un sistema elettorale antiquato e del tutto sprovvisto di norme precise sulle rappresentanze regionali e locali. Nell'ottobre 1945, approfittando delle manifestazioni indette in tutta Italia dalle forze di sinistra a favore della Costituente<sup>5</sup>, i rappresentanti delle Federazioni del PSI, del Pd'A e del PC ribadivano quindi la loro posizione: solo la Costituente avrebbe garantito un regime basato su un'autonomia più larga possibile, un regime in grado di rinnovare l'Italia, le istituzioni politiche, sociali ed economiche. Questa linea politica, dall'altra par-

---

<sup>4</sup> «Notiziario dei partiti. Primo Convegno provinciale dei comunisti trentini». *Liberazione Nazionale*, 28 agosto 1945: 2.

<sup>5</sup> «La giornata della Costituente. L'odierna manifestazione in Piazza Italia». *Liberazione Nazionale*, 14 ottobre 1945: 2.

te, impedì alle forze di sinistra, e al PC in particolare, di partecipare attivamente alla stesura del progetto d'autonomia elaborato nel novembre 1945 dal Centro studi<sup>6</sup>, organo del CLN provinciale di Trento.

L'accordo tra i partiti intorno al progetto aveva presentato, infatti, alcune difficoltà: da una parte vi erano democristiani, azionisti e liberali che intendevano dare una forma tangibile alle esigenze autonomistiche; dall'altra i socialcomunisti che non ritenevano vitale impegnarsi nell'elaborazione del progetto sia perché rimandavano appunto la soluzione della questione autonomista alla Costituente sia per il timore che l'autonomia regionale potesse creare una sorta di «repubblica clericale», paura che aveva spinto i dirigenti comunisti e socialisti a respingere fermamente l'eventualità di elezioni amministrative precedenti a quelle per la Costituente.

Il vero timore del PC era che l'autonomia avrebbe trasformato lo Stato unitario in un insieme di piccoli stati federati venendo in tal modo a compromettere quell'unità e indipendenza nazionale per cui il movimento resistenziale aveva combattuto.

Nel V Congresso del PCI, era lo stesso Palmiro Togliatti<sup>7</sup> ad affermare

fortemente l'opposizione del partito a qualsiasi esperimento federalistico: la disgregazione dello Stato avrebbe comportato, tra le sue conseguenze principali, lo sviluppo di pericolosi localismi, facile preda per eventuali ritorni reazionari e fascisti, e soprattutto l'indebolimento della classe lavoratrice, operaia e contadina, che avrebbe visto compromessa la sua unità e la sua capacità di «imporre» allo Stato un indirizzo veramente democratico.

Ciò nonostante Togliatti non si dimostrava del tutto ostile nei confronti di una riforma che avrebbe avviato un effettivo decentramento amministrativo e burocratico:

«Per le regioni d'Italia s'impone una larga autonomia locale al comune e alla provincia, e quindi la scomparsa del sistema dei prefetti inviati dal centro e la sostituzione ad essi di funzionari eletti su scala provinciale e se necessario su scala regionale. Noi siamo regionalisti nel senso delle autonomie locali più ampie, nel senso che riconosciamo che può e deve essere data una personalità alle regioni, di potere più facilmente risolvere determinati problemi economici, agrari ed industriali, i quali hanno un par-

<sup>6</sup> Francesco MENESTRINA, «Progetto preliminare di ordinamento autonomo della Regione Trentina». *Liberazione Nazionale*, 25 novembre 1945: 1-2.

<sup>7</sup> «Il Congresso del P.C.I.». *Liberazione Nazionale*, 1 gennaio 1946: 1.

icolare rilievo ed una particolare impronta regionale»<sup>8</sup>.

Ciò che era indispensabile era che il desiderio legittimo della popolazione trentina di ottenere una propria autonomia dovesse in ogni caso accordarsi con quello delle altre regioni interessate attraverso i lavori dell'Assemblea Costituente.

### **1. La Federazione comunista di Trento di fronte alle elezioni per la Costituente**

Le forze di sinistra, e soprattutto il PC, avevano impostato gran parte della loro propaganda politica sulle elezioni per la Costituente.

Al contrario, il governo italiano aveva stabilito lo svolgimento delle elezioni amministrative tra marzo e aprile 1946.

La decisione presa dagli organi governativi aveva lasciato delle profonde tracce nel dibattito politico regionale se pensiamo che, ancora a poche settimane dalle elezioni, un esponente della Federazione del PC di Trento, Marcello Raffaelli<sup>9</sup>, affermava che si era arrivati ad un'importante battaglia elettorale senza aver in alcun modo rinnovato le istituzioni.

Un complesso di leggi fondamentali, costituzionali e democratiche avrebbe contribuito sicuramente a dare tutta un'altra fisionomia alla competizione per le amministrative, che si presentavano, invece, sotto la tutela di un complesso legislativo antiquato, riveduto e corretto con l'applicazione di norme raffazzonate.

I risultati delle amministrative confermavano una netta prevalenza della DC rispetto alle altre formazioni politiche: in Trentino, la maggioranza dei comuni – 48 comuni su 59 – andò ai democristiani, seguiti a distanza dai socialcomunisti.

Il segretario Lorenzo Foco<sup>10</sup>, nel tentativo di confinare la sconfitta, intervenne dichiarando che la battaglia più importante e decisiva, la Costituente, doveva ancora essere combattuta:

«Sotto la bandiera del nostro partito – affermava Foco – vi è un programma che si identifica con le aspirazioni e le speranze dei contadini poveri, degli operai, degli artigiani, degli intellettuali d'avanguardia, delle grandi masse popolari»<sup>11</sup>.

Foco, uno dei principali esponenti comunisti trentini, era nato a Pado-

<sup>8</sup> Palmiro TOGLIATTI, «Autonomia». *Il Proletario*, 5 gennaio 1946: 1.

<sup>9</sup> Marcello RAFFAELLI, «Vigilia di battaglia». *Il Proletario*, 2 marzo 1946: 1.

<sup>10</sup> Lorenzo FOCO, «Elezioni amministrative nel Trentino – Bilancio e considerazioni». *Il Proletario*, 12 aprile 1946: 1.

<sup>11</sup> Lorenzo FOCO, «Elezioni amministrative». *Il Proletario*, 12 aprile 1946: 1.



va nel 1901, divenendo a vent'anni segretario della federazione giovanile comunista del capoluogo veneto. Arrestato nel 1926, rimase incarcerato fino al maggio 1934, anno in cui, tornato nel padovano, riprese l'attività propagandistica come dirigente della Federazione provinciale.

Dopo aver partecipato alla lotta resistenziale nel bergamasco, fu trasferito a Trento nel maggio 1945. La battaglia elettorale per le elezioni politiche, che si sarebbero tenute nel giugno 1946, lo vedeva in quel momento impegnato nel ribadire la posizione della Federazione trentina nei confronti della questione autonomista.

Secondo Foco<sup>12</sup>, infatti, lo sviluppo delle autonomie si sarebbe avuto soprattutto nel campo economico: valorizzazione delle risorse locali, sviluppo dell'agricoltura, dell'artigianato, della piccola e media industria e del turismo.

Occorreva soddisfare un'esigenza naturale d'autonomia, di fronte all'esperienza dello stato fascista accentratore, adottando un decentramento rispettoso delle minoranze etniche presenti in regione, che tale poteva essere solo se vi fosse stato un governo di popolo responsabile

e garante delle autonomie e dei diritti particolari.

A sostegno delle posizioni sostenute da Foco e dalla Federazione di Trento interveniva il ministro comunista Mauro Scoccimarro secondo cui i comuni, le province, le regioni dovevano essere dotate di una larga autonomia che avrebbe consentito al popolo di eleggere i suoi rappresentanti e controllarne l'operato. Per quello che concerneva l'autonomia, Scoccimarro affermava che vi erano delle profonde ragioni storiche per spiegare tale problematica: «L'unità del popolo italiano non si» era «organizzata nella forma che rispondeva al pensiero e all'esigenza di varie regioni d'Italia», ma, in realtà, «si era piemontizzata l'Italia»<sup>13</sup>, perché l'apparato burocratico sabauda non aveva fatto altro che diffondersi alle altre regioni.

E se questo era avvenuto sul piano politico, qualcosa di più grave era accaduto su quello economico, dato che, regioni economicamente più sviluppate avevano potuto così avvalersi di un tale apparato statale, subordinando le regioni più arretrate a quelle più avanzate.

Sarebbe in ogni modo stato un grave errore considerare l'autonomia come un mezzo atto a mantenere le

<sup>12</sup> Lorenzo FOCO, «Il Partito Comunista per lo sviluppo economico e sociale del Trentino». *Il Proletario*, 15 maggio 1946: 1-2.

<sup>13</sup> Mauro SCOCCIMARRO, «Problema dell'autonomia». *Il Proletario*, 20 maggio 1946: 1.

96 fonti economiche ad esclusivo servizio della regione:

«Autonomia ha un significato più vasto, non solo che le regioni più povere non devono dar più niente alle più ricche, ma che le più ricche devono dare aiuto alle più povere»<sup>14</sup>.

Inoltre, era opinione di Scoccimarro che l'autonomia non si sarebbe dovuta ottenere per concessione del governo italiano, ma, anzi, riteneva che la riforma democratica del Paese avrebbe dovuto avere come punto di partenza l'elaborazione delle proposte che venivano dal popolo: l'autonomia regionale doveva essere elaborata dalla regione stessa e non da un'autorità superiore.

Occorreva, in pratica, ridare alle regioni la facoltà di equilibrare singole autonomie provinciali in un sistema di libertà proveniente dal basso. La Venezia Tridentina doveva ritornare alle sue antiche tradizioni di autonomia e di amministrazione indipendente; il popolo trentino doveva avere il compito di elaborare un'autonomia comunale, provinciale, regionale più consona ai suoi interessi, nel rispetto delle minoranze altoatesine.

L'autonomia doveva garantire, allo stesso modo, l'autorità e l'indipendenza del Paese, poiché, se queste fossero state compromesse, l'econo-

mia delle diverse regioni avrebbe potuto correre il rischio di cadere preda di gruppi affaristici nazionali: l'autonomia sarebbe stata, quindi, sottomessa all'interesse del gruppo dominante e non del popolo.

La Federazione del partito comunista trentino usciva totalmente sconfitta dal confronto elettorale del 2 giugno 1946: quattro furono i deputati trentini eletti alla Costituente, tre democristiani (tra cui Degasperi) e un socialista (Luigi Battisti).

Le cause dell'insuccesso elettorale comunista erano dovute a diverse ragioni: la «giovinezza» del partito nella regione, dove più profonde radici aveva messo il PSI, la debolezza numerica degli insediamenti operai nel Trentino, la difficoltà, verificatasi del resto pure a livello nazionale, nel penetrare tra i ceti professionali ed impiegatizi.

I dirigenti comunisti trentini fallirono nel far giungere la loro voce al cosiddetto ceto medio trentino, composto di artigiani e commercianti, e ai contadini, che rappresentavano oltre la metà della popolazione trentina.

Maggiore successo ebbe quindi l'opera della DC: il suo programma nazionale, infatti, prevedeva agevolazioni a favore dei piccoli proprietari, la moralizzazione degli enti pubblici, la partecipazione dei contadi-

---

<sup>14</sup> Mauro SCOCCIMARRO, «Problema dell'autonomia». *Il Proletario*, 20 maggio 1946: 1.

ni nei comuni, nelle regioni, nello Stato; le sue chiare posizioni a difesa dei valori religiosi compiacivano il mondo contadino, profondamente attaccato a tali valori.

La più forte tradizione popolare e cattolica aveva un'influenza certamente superiore a qualsiasi azione politica, intrapresa dalla Federazione comunista di Trento, tesa ad attirare il consenso della popolazione trentina.

A rendere maggiormente precaria la posizione del PC in regione era la netta differenza tra la posizione assunta dai dirigenti comunisti locali e quella seguita dai rappresentanti nazionali sulla questione dell'autonomia.

Mentre a livello regionale, i rappresentanti comunisti dovevano fare i conti con il desiderio preponderante nella gente trentina di un ordinamento autonomo, a livello centrale, i dirigenti del PC ritenevano troppo pericolosa per l'unità nazionale la concessione di statuti autonomi ad alcune regioni italiane.

Creare il «caso» avrebbe significato poter dare anche alle altre regioni italiane la possibilità di ottenere particolari ordinamenti autonomi.

L'opinione pubblica trentina era al corrente di tale divergenza d'indirizzo all'interno del PC tramite gli articoli del *Corriere Tridentino*, sempre impegnato nel riportare le discussioni riguardanti la questione autonomista.

## **2. L'atteggiamento della Federazione di Trento nei confronti degli accordi Degasperi-Gruber**

L'autonomia della regione non rappresentava solo una questione di politica interna, ma interessava pure le relazioni internazionali e il rapporto tra Italia e Austria.

Durante l'estate del 1946 e dopo settimane di trattative e di laboriosa revisione dei testi, si giunse all'accordo Degasperi-Gruber sottoscritto a Parigi il 5 settembre 1946.

I punti fondamentali dell'accordo riconoscevano in provincia di Bolzano uguali diritti agli abitanti di lingua tedesca rispetto a quelli di lingua italiana; in particolare, il terzo articolo dell'accordo prevedeva una speciale autonomia esecutiva e legislativa.

L'attuazione dell'accordo Degasperi-Gruber avrebbe sancito e garantito pure l'autonomia trentina nell'ambito della regione, sebbene il patto di Parigi avesse ormai seriamente compromesso la creazione di una *regione unica*, come invece era nei desideri delle formazioni politiche trentine, PC, PSI, Pd'A, DC.

Infatti, mentre da un lato si confermava l'intangibilità del confine al Brennero, l'accordo poneva sotto una nuova luce la questione della regione unica o sdoppiata, invece, tra le province di Trento e di Bolzano: da parte austriaca e degli allogli altoatesini veniva accolta subito la seconda interpretazione,

98 mentre da parte italiana si sostenne inequivocabilmente la prima.

Nonostante la tendenza del Governo italiano fosse diretta a concedere un'autonomia «sdoppiata» per il Trentino Alto-Adige, come gli stessi accordi tra De Gasperi e Gruber avevano, in linea generale, stabilito per favorire le particolari esigenze della popolazione altoatesina, le Federazioni dei partiti politici (PC, PRI, PLI) e i movimenti autonomistici trentini (ASAR) s'impegnarono a sostenere come inscindibile l'unità della regione e ad analizzare e avanzare delle proposte per quanto riguardava i «contenuti legislativi» che l'autonomia avrebbe dovuto considerare: la scuola, l'amministrazione delle risorse regionali, il tipo di indipendenza finanziaria che la regione avrebbe dovuto vedere garantite.

I nuovi sviluppi apportati dagli accordi di Parigi e l'atteggiamento assunto dai dirigenti della Südtiroler Volkspartei (SVP), decisi ad ottenere una loro esclusiva autonomia nel solo ambito da Salorno al Brennero, spinsero gli esponenti comunisti trentini ad avviare una severa critica della politica democristiana sia a livello nazionale sia a livello locale. Carlo Scotoni<sup>15</sup>, infatti, sulle pagine

del *Proletario*, denunciò gli errori della politica regionale democristiana: secondo il dirigente comunista, la DC, per aver monopolizzato i posti chiave e le cariche pubbliche della provincia, per aver avuto il 2 giugno la maggioranza assoluta dei suffragi, ed infine, per aver voluto più spiccatamente degli altri partiti dichiararsi autonomista ed impostare la sua campagna elettorale su tale argomento, doveva ora sostenere il maggior peso di responsabilità.

Il compito si era poi reso maggiormente difficile poiché la Volkspartei, nel Congresso tenuto a Bolzano il 10 febbraio 1947<sup>16</sup>, si era dimostrata totalmente contraria alla creazione di una regione unica da Ala al Brennero.

Secondo Scotoni, la DC aveva usato la bandiera dell'autonomia essenzialmente per scopi politici mirando al successo elettorale.

Spaventati dalla volontà riformatrice dilagante dalla pianura padana, i democristiani, secondo Scotoni, avevano ritenuto di trovare nell'autonomia un «valido bastone» per mantenere il Trentino lontano dal movimento popolare democratico dell'Italia settentrionale.

Tale posizione avrebbe permesso loro di monopolizzare pressoché in-

<sup>15</sup> Carlo SCOTONI, «Verso l'autonomia». *Il Proletario*, 1 marzo 1947: 1.

<sup>16</sup> «Il Presidente Amonn afferma l'utilità di una stretta collaborazione con i trentini». *Corriere Tridentino*. 11 febbraio 1947: 1.

contrastati la vita politica, economica e culturale della regione.

Il problema autonomistico avrebbe sicuramente contribuito a sviare l'attenzione delle masse da altri problemi a carattere più spiccatamente sociale.

La carta dell'autonomia, infine, doveva giocare contro i comunisti: la dirigenza democristiana, secondo Scotoni, riteneva di poter basare parte della sua propaganda su di un presunto antiautonomismo della Federazione comunista trentina.

Falliti i vari tentativi del governo democristiano di giungere ad un accordo su un «progetto d'autonomia» che vedesse concordare tutte le parti, la dirigenza democristiana, prima fautrice dell'autonomia da Ala al Brennero, aveva poi dovuto ripiegare, considerati gli accordi di Parigi, sulla suddivisione in due della regione.

Gran parte della critica avanzata dai dirigenti comunisti, sulle pagine del *Proletario*, tendeva a considerare il problema dell'autonomia essenzialmente da un punto di vista economico.

Ancora nel marzo 1947, Carlo Scotoni<sup>17</sup> ribadiva che il motivo principale che giustificava e rendeva comprensibile il diffuso desiderio di autonomia poteva essere riassunto in un sentimento profondo e since-

ro di rinnovamento economico e sociale.

La guerra di liberazione e i mesi successivi la fine del conflitto avevano visto convogliare gran parte delle energie della nazione in un'unica volontà rinnovatrice della società e del Paese.

Una parte della società italiana aveva sentito allora la necessità di conformizzare, di incanalare, di smorzare questi sentimenti, queste energie e queste forze che rappresentavano una salutare reazione al fascismo.

Il popolo trentino, secondo il dirigente comunista, si era però posto degli obiettivi particolari, locali raggiungibili con le proprie forze.

Quest'atteggiamento non era da considerarsi del tutto corretto, poiché solo l'unione di tutte le forze popolari avrebbe reso possibile la costruzione di basi più solide, più corrispondenti alla realtà della struttura nazionale.

Tale debolezza era poi stata sfruttata da interessi particolari, in molti casi in contrasto con le tendenze riformatrici presenti nella regione e nel Paese.

In concreto l'autonomia, per gli esponenti della Federazione comunista di Trento, avrebbe dovuto essere garanzia di progresso, un mezzo per migliorare le condizioni morali

<sup>17</sup> Carlo SCOTONI, «Autonomia positiva». *Corriere Tridentino*, 11 marzo 1947: 1.

100 e materiali della popolazione trentina.

L'autonomia doveva servire ad «incoraggiare l'iniziativa privata indirizzata, non a sterile speculazione personale, ma alla produzione»<sup>18</sup>.

Ciò che era da escludere a priori era un'autonomia al servizio di un solo partito politico o di una leadership politico-economica che si sarebbe servita dei privilegi concessi dallo Stato per l'accaparramento delle posizioni chiave del Paese, instaurandovi un regime di monopolio.

Se lo statuto autonomistico della regione non avesse tenuto nella dovuta considerazione tali esigenze e si fosse manifestato appunto come uno strumento di conservazione e di rafforzamento di posizioni precostituite, secondo Scotoni, l'instaurazione di un sistema di clientele sarebbe stata inevitabile.

A suffragare le tesi sin qui riportate intervenivano le parole di Palmiro Togliatti<sup>19</sup> all'Assemblea Costituente: il segretario del PCI aveva dichiarato apertamente che la questione del regionalismo suscitava alquanto perplessità poiché l'unità nazionale era frutto di secoli di lotte e non doveva essere persa assolutamente. Conformemente alle posizioni più

volte sostenute dal PC negli anni precedenti, Togliatti ammetteva la necessità di un decentramento amministrativo, ma che avrebbe comunque evitato lo sviluppo di mercati regionali o hinterland economici locali.

Partecipando alla manifestazione autonomista indetta dall'Associazione studi autonomia regionale nell'aprile 1947, gli esponenti del PC<sup>20</sup> trentino riaffermavano con forza che il problema autonomistico non poteva e non doveva essere risolto solo attraverso una fredda consultazione di atti o alla luce di soli principi di diritto.

Era necessario pertanto mantenere una stretta «sorveglianza» poiché grandi interessi industriali e finanziari avrebbero potuto ostacolare le aspirazioni popolari del Trentino: i «mali» che avevano afflitto e affliggevano la regione non derivavano esclusivamente dalla burocrazia centrale, ma il grande capitalismo monopolistico aveva sempre usato come arma del suo strapotere il «centralismo politico», centralismo utile a controllare tutta la vita del paese.

Secondo la Federazione comunista, il vero pericolo per l'autonomia

---

<sup>18</sup> Carlo SCOTONI, «Autonomia positiva». *Corriere Tridentino*, 11 marzo 1947: 1.

<sup>19</sup> «I capisaldi della ricostruzione in un chiaro discorso di Togliatti». *Corriere Tridentino*, 12 marzo 1947: 1.

<sup>20</sup> «La manifestazione dell'A.S.A.R.: il nostro intervento». *Il Proletario*, 26 aprile 1947: 1.

sarebbe venuto indubbiamente dai tentativi del grande capitalismo di adattarsi al nuovo ordinamento autonomo cercando di manipolarlo rispetto ai propri scopi.

Rispetto al problema dell'estensione geografica della futura regione autonoma, si ribadiva il desiderio che «la regione nella sua unità», quale la geografia e l'economia la definivano, «non» fosse «dilacerata»<sup>21</sup>.

Con tale affermazione i dirigenti comunisti ribadivano la loro politica di opposizione a qualsiasi scissione della regione che avrebbe potuto mettere in pericolo non solo l'unità della classe lavoratrice trentina, ma, con essa, la stessa sopravvivenza e ragion d'essere del partito in Trentino.

L'ordinamento autonomo avrebbe dovuto sottrarre all'ingerenza del potere centrale quelle forme di vita pubblica che riguardavano gli interessi locali e garantire allo stesso tempo la massima autonomia ai comuni, snellendone e democratizzandone la struttura.

L'autonomia avrebbe dovuto impedire lo sfruttamento della regione da parte di gruppi finanziari extraregionali o provinciali economicamente più potenti: era soprattutto nel suo aspetto sociale che l'ordinamento regionale avrebbe dovuto fornire

ampie garanzie alla classe lavoratrice, riconoscendo come validi i contratti nazionali di lavoro e le organizzazioni sindacali dei lavoratori.

La Federazione comunista trentina riaffermava la necessità di un'autonomia che nascesse dalla volontà popolare, non come frutto di una concessione dall'alto.

La presenza, pertanto, dei rappresentanti comunisti alla manifestazione di aprile era da inquadrarsi quindi nel mutamento d'indirizzo adottato dall'organizzazione autonomista trentina: dal sostegno alle tesi separatiste, infatti, l'Associazione studi si era poi avvicinata all'idea di un ordinamento statale di tipo federale.

Successivamente, gli esponenti autonomisti presero in considerazione la soluzione adottata dai deputati in sede di Costituente: l'affermazione, vale a dire, di un'autonomia costituzionale che avrebbe consentito alla regione, entro certi limiti, diritti propri e facoltà legislative determinate.

In tal modo, gli scopi del PC e degli autonomisti erano venuti in parte a coincidere: entrambe le organizzazioni si facevano sostenitrici di un'autonomia rispettosa della volontà popolare, un'autonomia unica per il Trentino-Alto Adige.

<sup>21</sup> «La manifestazione dell'A.S.A.R.: il nostro intervento». *Il Proletario*, 26 aprile 1947: 1.

102 **3. Il progetto d'autonomia per il Trentino-Alto Adige e le reazioni della Federazione comunista trentina**

L'on. repubblicano Perassi<sup>22</sup>, presidente della Commissione dei diciotto – commissione incaricata di coordinare gli statuti regionali con la Carta Costituzionale che era stata approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947 – nel presentare il progetto ai deputati dell'Assemblea Costituente, ricordò come la Costituzione avesse stabilito l'obbligo di dare alla regione Trentino-Alto Adige un ordinamento speciale, anche in relazione – per quanto riguardava l'Alto Adige – alla lettera e allo spirito dell'accordo Degasperi-Gruber.

Una delle maggiori difficoltà affrontate dalla Commissione, infatti, era stata quella di conciliare l'aspirazione dei trentini alla regione unica e degli altoatesini favorevoli a due province separate: la Commissione aveva pertanto adottato la formula migliore promuovendo una regione unica che si articolava in due province con larga autonomia.

In tal modo si otteneva l'autonomia

delle due province nell'autonomia della regione.

Degasperi<sup>23</sup> aveva dichiarato che si era sul terreno dell'applicazione degli accordi di Parigi, accordi rivolti alla collaborazione e cooperazione tra i cittadini di lingua italiana e quelli di lingua tedesca presenti nella regione alpina.

Questione molto complicata poiché nell'Alto Adige si aveva una popolazione in maggioranza di lingua tedesca ed una minoranza relativamente forte di cittadini italiani collegata, per aspirazioni ed interessi, con la maggioranza della Venezia Tridentina.

Interessi economici – l'affidare o meno una qualche potestà alla regione in materia di gestione delle acque pubbliche – avevano complicato ancor più il problema.

La posizione assunta dagli esponenti democristiani era già stata oggetto delle critiche dalla Federazione comunista trentina<sup>24</sup>: la DC non aveva fatto altro che abbracciare la causa autonomista usando-la come un valido strumento per conquistare posizioni politiche e amministrative nei posti chiave della regione e dimenticando che l'auto-

---

<sup>22</sup> «Approvato dalla Costituente lo Statuto speciale per la regione del Trentino e dell'Alto Adige». *Corriere Tridentino*, 30 gennaio 1948: 1.

<sup>23</sup> «Approvato dalla Costituente lo Statuto speciale per la regione del Trentino e dell'Alto Adige». *Corriere Tridentino*, 30 gennaio 1948: 1.

<sup>24</sup> «Autonomia D.C. Specchietto per le allodole». *Il Proletario*, 15 novembre 1947: 1.



nomia era stata invocata proprio per rispettare quella volontà della popolazione che, ora, con la presentazione di un progetto d'autonomia assolutamente inadeguato, si mostrava d'ignorare completamente.

«Molti trentini» si erano accorti che «anche il problema dell'autonomia, dibattuto sulle piazze dagli oratori democristiani al grido da Ala al Brennero», era «stato nient'altro che uno specchietto per le allodole, onde attirare consensi elettorali»<sup>25</sup>.

In realtà, i dirigenti democristiani locali avevano ritenuto che una mancata accettazione del progetto da parte dei partiti trentini avrebbe potuto rimandarne l'esame al Parlamento ordinario, con la possibilità di un completo naufragio dell'esigenza autonomistica trentina.

Ciò che i dirigenti comunisti trentini non riuscivano a comprendere chiaramente era che lo statuto d'autonomia era stato concesso essenzialmente come risultato delle trattative tra governo centrale ed esponenti altoatesini: i democristiani, e Degasperi principalmente, avevano compreso che la concessione di uno statuto d'autonomia avrebbe dovuto fare i conti necessariamente con la volontà dei rappresentanti dell'Alto Adige, pure desiderosi di ave-

re un ordinamento autonomo distinto da quello per il Trentino.

A chiarire la posizione della Federazione comunista intervenne, sul *Proletario*, un articolo di Carlo Scotoni<sup>26</sup>: secondo l'esponente comunista trentino, era necessario spiegare inizialmente perché il gruppo parlamentare comunista aveva approvato e votato favorevolmente il progetto.

Non solo respingere lo Statuto ritenuto inadeguato, ma anche la sola discussione per migliorarne alcuni articoli avrebbe significato rinviare la soluzione: posti nell'alternativa tra l'ottenere qualcosa oppure niente, i rappresentanti comunisti, secondo Scotoni, avevano dato la loro «approvazione ad un progetto che» apriva «almeno le possibilità di un tentativo autonomistico»<sup>27</sup> nella regione.

Scotoni parlava di tentativo perché vi erano, in effetti, nello Statuto autonomistico aspetti negativi che, se non fossero stati risolti, avrebbero sicuramente complicato la vita dell'autonomia regionale.

Il dirigente comunista riproponeva i punti principali su cui si erano battuti gli autonomisti: mentre la disponibilità delle acque era stata concessa alla Sicilia, alla Sardegna

<sup>25</sup> «Autonomia D.C.. Specchietto per le allodole». *Il Proletario*, 15 novembre 1947: 1.

<sup>26</sup> Carlo SCOTONI, «Abbiamo l'autonomia?». *Il Proletario*, 7 febbraio 1948: 1-2.

<sup>27</sup> Carlo SCOTONI, «Abbiamo l'autonomia?». *Il Proletario*, 7 febbraio 1948: 1-2.

e alla Val d'Aosta, era stata negata al Trentino-Alto Adige perché, evidentemente, i grandi interessi delle società idroelettriche avevano saputo, in un modo o nell'altro, far giungere la propria voce.

Il sistema tributario non sarebbe cambiato, mentre la possibilità di organizzare una polizia locale non era stata concessa.

Per quello che riguardava la concessione di un'autonomia da Ala al Brennero, anche qui gli autonomisti avevano visto ridursi le loro speranze a due autonomie distinte per Trento e per Bolzano.

Lo Statuto, nonostante questi lati negativi, possedeva degli aspetti positivi e, fra questi, la possibilità di una maggiore politicizzazione delle masse agricole, considerato che i trentini avrebbero avuto nell'autonomia l'occasione di far sentire più facilmente le loro opinioni negli affari del Paese.

L'impressione di essere troppo distanti dai centri decisionali e del potere doveva essere rivista in funzione della possibilità di seguire e controllare più facilmente quella classe dirigente che, secondo Scotoni, fino a quel momento aveva fatto «il bello e il cattivo tempo» con l'addossare i risultati della propria inettitudine a organi troppo lontani perché avessero avuto la voglia e l'interesse di giustificare le proprie azioni.

L'autonomia avrebbe assunto, oltre

che l'aspetto di scuola di democrazia, quello di assunzione di responsabilità: nel chiedere al cittadino di partecipare ai problemi della vita pubblica, non si domandava l'iscrizione ad un partito, ma un contributo responsabile a decisioni che avrebbero riguardato il futuro della regione.

Nel suo intervento, Scotoni criticava pure l'atteggiamento di vasta parte della popolazione trentina: lo Statuto d'autonomia del Trentino-Alto Adige avrebbe potuto essere ben differente, non solo se il partito al governo non fosse stato legato ad interessi estranei a quelli locali e nazionali (politica estera vaticana, piano Marshall, interessi capitalistici, monopolistici ed elettorali), ma anche se da parte dello stesso popolo trentino, specie di quello di città, vi fosse stato un orientamento ed una presa di posizione più concretamente politiche.

Sconfitti nelle loro battaglie per la regione unica e per lo sfruttamento delle risorse idriche, i comunisti dovevano ora combattere per dare una legittimità alla loro presenza nella regione: per tutto il 1948, essi si posero l'obiettivo di difendere i contenuti dello Statuto d'autonomia, un ordinamento che, sebbene non rispettoso della volontà popolare, avrebbe dovuto garantire il massimo delle possibilità soprattutto per la classe lavoratrice trentina.

Il confronto con la Democrazia cri-

stiana sarebbe continuato per tutto il 1948 sia sul piano nazionale, con le elezioni politiche dell'aprile 1948, sia sul piano locale, con l'elezione del primo consiglio regionale.

#### **4. Le elezioni politiche dell'aprile 1948: il Fronte Popolare in Trentino**

Poco prima delle elezioni politiche dell'aprile 1948, PCI e PSI presentarono il programma del Fronte popolare sul piano regionale<sup>28</sup>.

Tale programma mirava, in primo luogo, a conquistare l'elettorato composto dai piccoli proprietari terrieri che, in Trentino, costituivano la maggioranza delle classi lavoratrici.

A tale scopo, l'azione del Fronte a favore del mondo agricolo s'imperniò sulla difesa della piccola e media proprietà: più precisamente si proponeva l'esenzione dal fisco per i terreni poveri, ma, soprattutto, l'applicazione per le zone montane di provvedimenti preferenziali in misura più larga, al fine di arrestarne in qualche modo lo spopolamento.

In quel preciso momento storico, di crisi economica e sociale, la popolazione delle campagne e delle montagne preferiva scendere a valle, nei centri urbani, in cerca di lavori e impieghi maggiormente remunerativi, portando in definitiva ad un

massiccio spopolamento delle montagne trentine.

Al fine di evitare tale fenomeno, agevolazioni fiscali e creditizie sarebbero state concesse alle società cooperative d'ogni tipo: tutta una serie di sforzi diretti, cioè, a regolare i contratti agrari in modo da garantire a mezzadri ed affittuari stabilità, condirezione ed equo compenso e la possibilità di lavorare senza essere costretti ad emigrare.

L'agricoltura trentina, secondo i candidati del Fronte, avrebbe dovuto ottenere un'assistenza economica che si riassumeva in alcuni punti essenziali: credito agrario, bonifica e irrigazione, meccanizzazione, assegnazione proporzionale a scopi agricoli dell'energia elettrica di pubblica disponibilità, speditezza ed equità negli indennizzi, appoggio a tutte le iniziative singole e collettive.

Ugualmente era posta una particolare attenzione verso i settori dell'industria e dell'artigianato.

Nel primo caso, soprattutto, le forze di sinistra riaffermavano la necessità di creare le possibilità di vita e di sviluppo di un'industria specializzata che, disponendo delle risorse idroelettriche locali, fosse in grado di occupare stabilmente numerosa mano d'opera.

Tra le varie possibilità d'intervento economico che si presentavano,

<sup>28</sup> «Il programma del fronte sul piano regionale». *Corriere Tridentino*, 23 marzo 1948: 1.

106 quella che poteva essere sfruttata maggiormente e che occorreva, quindi, sostenere e sviluppare in maniera efficace, era rappresentata dal turismo.

Il potenziamento dell'economia trentina doveva, però, nello stesso tempo, essere accompagnato, e di ciò il Fronte se ne faceva garante, da tutte quelle riforme che sarebbero state adottate sul piano nazionale a vantaggio dei lavoratori.

Per quello che riguardava la pubblica amministrazione, il programma avanzato dalle sinistre riteneva opportuno che le riforme e i principi propugnati dalla Costituzione si sarebbero dovuti applicare non solo alla burocrazia statale, ma anche a quella regionale: il nuovo ente sarebbe stato organizzato secondo criteri moderni atti a snellire le operazioni burocratiche e gli organi responsabili.

L'autonomia comunale non doveva essere soffocata da un centralismo regionale a carattere paternalistico, ma, anzi, doveva avere la possibilità di esprimersi ed operare con sicurezza: si proponeva, in proposito, di delegare ai comuni il maggior numero di funzioni e attribuzioni. Allo stesso modo, il Fronte dichiarava di accettare lo Statuto d'autonomia come ordinamento di carattere istituzionale e come affermazione di principio per un'autonomia particolare per il Trentino-Alto Adige.

Lo schieramento socialcomunista s'impegnava, d'altra parte, a fare il possibile per apportarvi alcuni miglioramenti: il rispetto delle popolazioni delle zone di Cortina d'Ampezzo, Casotto, Pedemonte e Valvestino, l'attribuzione del comando della polizia al Presidente della regione, la concessione di più ampi poteri legislativi e attribuzioni fiscali alla regione, in modo da consentire al Consiglio regionale di tutelare ed esonerare dalla pressione fiscale la piccola proprietà agricola e le piccole aziende.

Inoltre, la politica del Fronte avrebbe puntato ad un graduale assorbimento di tutte le entrate fiscali da parte dell'ente regionale fino a raggiungere una stabile autonomia finanziaria.

L'autonomia regionale doveva essere utilizzata come strumento di democrazia popolare, un mezzo in base al quale tutti i cittadini avrebbero potuto partecipare all'amministrazione della cosa pubblica.

Ai dipendenti degli enti locali e regionali, agli insegnanti medi ed elementari, agli intellettuali, il Fronte si proponeva come l'unico organismo politico capace di garantire la più assoluta indipendenza di pensiero e libertà di coscienza, al di fuori e al di sopra d'ogni fede religiosa o di qualsiasi ideologia politica.

Dal punto di vista della politica economica, il Fronte dichiarava nel suo programma che, venuta a manca-

re, in sede costituzionale, la possibilità di un fondo di compensazione interregionale a favore delle regioni più povere e meno dotate di mezzi, era necessaria la creazione di una zona franca nel Trentino, punto programmatico che i comunisti avevano già proposto nell'agosto 1945.

I socialcomunisti ritenevano che sarebbe stata – tale zona franca – di grande aiuto per la regione e avrebbe avuto un grande significato come riparazione da parte dello Stato per la trascuratezza e l'abbandono in cui erano state lasciate le valli montane per molti anni.

Secondo Gino Bertoldi<sup>29</sup>, esponente dell'Associazione studi iscritto nelle liste del Fronte popolare, tale zona franca avrebbe dovuto consentire un bacino di raccolta delle merci in transito per un ulteriore avvio al sud e al nord; avrebbe favorito la formazione di determinate situazioni economiche per l'incremento del turismo e dato un notevole impulso alla creazione di industrie locali di lavorazione industriale dei prodotti in giacenza ed in loco.

Il risultato delle elezioni dell'aprile 1948, come di quelle del giugno 1946, fu altrettanto deludente per le forze di sinistra: il 70% degli elettori aveva dato nuovamente la sua pre-

ferenza ai candidati dello scudo crociato democristiano.

Unico eletto della lista del Fronte popolare fu il socialista Giuseppe Ferrandi.

*Il Proletario*<sup>30</sup>, nei giorni immediatamente successivi le elezioni, pose in risalto il fatto che, anche in Trentino, i comunisti avevano «tenuto duro»: il PC, uscito con un'esigua minoranza dalle elezioni del 2 giugno 1946, calunniato, osteggiato, perseguitato in tutti i modi, aveva tenuto.

La Federazione del partito attribuì la sconfitta agli interventi della gerarchia ecclesiastica e alle intimidazioni messe in atto nei confronti di coloro che simpatizzavano per i partiti di sinistra.

Ferrandi avrebbe in ogni caso portato in Parlamento la difesa degli interessi dei lavoratori, dei contadini e, in genere, delle classi meno privilegiate.

In realtà, per quanto si cercasse di minimizzare e si cercasse di rendere la sconfitta meno cocente, il Fronte aveva subito in regione la più grave sconfitta in proporzione al resto d'Italia: comunisti e socialisti andarono appena oltre il 10% dei voti.

L'elezione del socialista Ferrandi testimoniava, in maniera chiara, che il Partito socialista, dopotutto, era

<sup>29</sup> Gino BERTOLDI, «Lineamenti per una zona franca». *Corriere Tridentino*, 19 marzo 1948: 1.

<sup>30</sup> «Anche nel Trentino i comunisti hanno tenuto duro». *Il Proletario*, 24 aprile 1948: 1.

108 ancora il secondo partito del Trentino, nonostante la grave defezione dell'ala socialdemocratica, il nuovo PSLI.

I voti di sinistra si erano concentrati sul PSI, il partito che era stato di Cesare Battisti: il «mito» del risorgimento e dell'irredentismo, che s'identificava nella figura del martire, era ancora vivo, soprattutto nelle generazioni anziane.

Com'era accaduto nelle politiche del giugno 1946, gran parte di quelli che non sentivano il richiamo della tradizione cattolica e si rivolgevano ad un partito di sinistra, avevano votato per il PSI, considerando il PC come un qualcosa d'estraneo alla loro cultura e tradizione.

Le elezioni del 18 aprile segnarono per le sinistre trentine l'inizio di un grave periodo di crisi e disorientamento.

Dalle pagine de *Il Proletario*<sup>31</sup>, la Federazione comunista, dopo la débâcle subita nelle elezioni d'aprile, disse molti dei suoi interventi verso i propri sostenitori e militanti: il partito aveva in ogni caso saputo resistere allo smontarsi dell'euforia caratteristica del periodo successivo alla Liberazione e superare le massicce offensive scatenategli contro durante le due campagne elettorali, del 1946 e del 1948.

Il consuntivo di questi tre anni di vita nella regione mostrava un partito rafforzato e compatto, capace di sfatare molti aspetti di quella propaganda fascista, reazionaria e clericale che era ancora rimasta come residuo del ventennio.

Secondo la Federazione comunista trentina bisognava credere in un sistema democratico che tenesse sempre vivi ed efficienti i rapporti con le masse popolari, che delle necessità di queste sapesse farsi costantemente il mezzo d'espressione.

In definitiva, la Federazione comunista cercava, dopo la nuova sconfitta elettorale, di riannodare le fila della sua politica regionale, stando l'attenzione dei trentini non solo per mostrare loro ciò che il partito aveva fatto in tre anni di esistenza e di attività, ma anche per convincerli che «l'impostazione dei problemi era e» rimaneva «giusta, che la via» indicata, «anche se non scevra di difficoltà, era l'unica»<sup>32</sup>.

In realtà, di là dalle legittime recriminazioni delle sinistre sul clima di crociata che aveva caratterizzato la campagna elettorale, e delle manifeste ingerenze della Chiesa e degli USA, il voto espresso e la sconfitta subita nella competizione elettorale rappresentavano l'ennesima dimostrazione dell'inefficacia della poli-

---

<sup>31</sup> «Vita del P.C.I. nel Trentino». *Il Proletario*, 19 giugno 1948: 1.

<sup>32</sup> «Vita del P.C.I. nel Trentino». *Il Proletario*, 19 giugno 1948: 1.

tica comunista nel conquistare ceti medi e urbani.

Sul piano regionale, inoltre, a tale deficienza si aggiungeva l'incapacità di attirare proprio quei piccoli proprietari terrieri su cui si era basata gran parte della propaganda socialcomunista.

D'altra parte, la Federazione del Partito comunista di Trento avrebbe dovuto ancora combattere un'altra importante battaglia: le elezioni per il Consiglio regionale, elezioni che avrebbero consentito al PC di tradurre quell'autonomia, recentemente concessa, in riforme amministrative, sociali ed economiche a favore delle classi meno abbienti.

### **5. Le elezioni per il primo governo regionale**

Conscia dell'importanza rivestita dalle elezioni per il primo governo regionale, la Federazione comunista trentina, iniziò fin dal giugno 1948 ad impostare la sua politica e la sua propaganda elettorale.

I dirigenti comunisti insistevano sulla necessità che ogni cittadino avrebbe dovuto assumere un atteggiamento positivo verso quei problemi che si sarebbero, di lì a poco, presentati con l'avvicinarsi delle elezioni regionali.

Tale competizione elettorale avreb-

be dato la possibilità al Trentino di realizzare quell'autonomia e di applicare quello Statuto che, anche se non rispondente alle attese degli autonomisti, avrebbe in ogni modo rappresentato la futura forma di governo regionale.

La redazione del *Proletario*<sup>33</sup> affermava che sarebbe stato opportuno considerare, inizialmente, i vantaggi e gli svantaggi che lo Statuto concesso avrebbe offerto ai trentini.

L'articolo 90, ad esempio, dichiarava che, dopo un anno dalla costituzione del primo governo regionale, sarebbero cessate «le integrazioni dei bilanci dei Comuni e delle Province a carico dello Stato».

In sostanza, la Regione si sostituiva allo Stato in tali integrazioni di bilancio, onere che, quindi, necessitava d'adequati mezzi finanziari: l'articolo 65, infatti, permetteva all'ente regionale di istituire tributi, in armonia col sistema tributario dello Stato e di applicare una sovrimposta sui terreni e sui fabbricati.

Naturalmente, l'istituzione di tributi, per quanto sgradevole, poteva rappresentare una necessità ammissibile: quello che più interessava era in quale proporzione questi nuovi tributi avrebbero gravato sulle varie categorie di cittadini.

Una riforma equa e razionale avreb-

<sup>33</sup> «Su chi cadranno le tasse che la Regione potrà istituire?». *Il Proletario*, 5 giugno 1948: 1.

110 be dovuto sollevare i ceti meno abbienti dal carico fiscale maggiore per spostarlo a coloro che, da un inasprimento fiscale, sarebbero stati toccati solo parzialmente.

Era, pertanto, dal punto di vista economico e fiscale che i dirigenti comunisti ritenevano necessario impostare la loro campagna.

La Federazione di Trento aveva impostato molta della sua campagna elettorale al fine di scuotere le masse dal loro torpore: le possibilità che l'autonomia offriva avevano dei limiti molto precisi ed erano condizionate dalla situazione generale del Paese.

Tali possibilità, inoltre, correvano o avrebbero corso il rischio di ridursi sempre più se lo Stato, invece che essere retto con un sistema parlamentare democratico, fosse stato «nelle mani di un regime che» non solo si basava su di un'organizzazione di partito come la DC, «ma addirittura su di una formazione confessionale, quale l'Azione cattolica», che traeva «le proprie direttive da uno Stato estero, il Vaticano»<sup>34</sup>. In aggiunta a queste formidabili basi, il regime poteva contare sulla burocrazia, quella stessa burocrazia contro cui si erano scagliati gli autonomisti trentini.

La classe dirigente del momento, in-

capace di assecondare il desiderio di democrazia di vasti strati della popolazione durante e dopo la guerra di liberazione, si era invece rivolta a creare o riaccomodare dei rapporti puramente paternalistici: le conseguenze erano state l'incapacità di affrontare dinamicamente la situazione, il diffondersi di un egoismo teso alla conservazione delle posizioni precostituite.

Secondo la Federazione trentina, questo disinteresse della popolazione locale poteva, però, essere sfruttato positivamente con il formarsi della convinzione che era inutile sperare esclusivamente in un nuovo sistema burocratico o istituzionale per risolvere i problemi locali. Questi non potevano non essere legati a quelli di tutta la nazione: le riforme che il Fronte popolare aveva studiato e proposto al Paese avrebbero offerto l'unica strada per condurre alla soluzione radicale di quei problemi che alla superficie si manifestavano come un disagio prevalentemente locale, ma che, in realtà, dovevano fare i conti con la situazione nazionale e internazionale. Con il passare dei mesi, la tensione elettorale cominciava a salire anche perché, nel settembre 1948, a livello nazionale, erano state prese decisioni importanti per quello che

---

<sup>34</sup> «L'autonomia nascerà morta». *Il Proletario*, 3 luglio 1948: 1.



riguardava le norme per le elezioni e la convocazione del primo Consiglio regionale e dei Consigli provinciali del Trentino-Alto Adige<sup>35</sup>.

La Federazione comunista di Trento, nel periodo immediatamente precedente le elezioni, pur continuando a trattare i punti salienti della sua politica, si trovò a dover affrontare un certo sconforto tra i suoi militanti dovuto al costante insuccesso ottenuto dal PC nelle sfide elettorali, dal 1946 in poi: in sostanza, si riteneva inutile la partecipazione del partito comunista alla gara elettorale.

«Questi simpatizzanti, questi compagni», come li chiamava la redazione comunista de *Il Proletario*<sup>36</sup>, ritenevano, infatti, che il risultato delle elezioni regionali, per la pressione ideologica, religiosa ed economica esercitata dal partito di governo, la DC, non sarebbe stato differente da quello avuto nelle elezioni politiche d'aprile.

Il nuovo confronto elettorale sarebbe servito a consolidare le posizioni acquisite dai democristiani: un'astensione dal voto per protesta avrebbe, in seguito, consentito al partito di cavalcare la delusione delle masse, una volta considerati i risul-

tati disastrosi ottenuti dalla politica democristiana.

La dirigenza comunista considerava questi «ragionamenti» profondamente errati perché derivavano da un giudizio politicamente imprevidente che ricordava l'attendismo adottato durante la lotta di liberazione.

La Federazione giudicava assolutamente necessaria la partecipazione del partito al confronto elettorale, anche come minoranza, nei parlamenti nazionali come nelle assemblee regionali e nei consigli comunali: nonostante la struttura di un partito di governo, «diretto e guidato da reazionari», occorreva considerare che tale formazione politica aveva, tra le sue fila, molti lavoratori verso i quali era giusto e obbligatorio far giungere la parola del partito comunista.

La presenza, inoltre, di rappresentanti comunisti aveva l'importante funzione di portare all'opposizione tutti i democratici e di guidare tale opposizione in maniera tale da costringere la maggioranza a giustificare e spiegare tutti gli atti politici che essa compiva, a giustificarli davanti a tutto il popolo.

L'essere presente nei vari organismi

<sup>35</sup> «Approvata dal Consiglio dei Ministri la legge elettorale». *Corriere Tridentino*, 14 settembre 1948: 1.

<sup>36</sup> «Necessità e funzione di nostri rappresentanti nel Consiglio della Regione Trentino Alto-Adige». *Il Proletario*, 23 ottobre 1948: 1-2.

112 politici costringeva tutto il partito a mantenere la propria azione sul terreno concreto, a sviluppare ed illustrare la propria posizione sulle varie questioni pratiche: fare della politica sia all'interno sia nei rapporti con tutti quei cittadini interessati ai più diversi problemi.

«All'interno, sviluppando la discussione e la critica, all'esterno, legando le più larghe masse su problemi che le interessano»<sup>37</sup>.

I dirigenti comunisti trentini, in tal modo, volevano impedire che la Federazione comunista trentina rimanesse isolata: avere la possibilità di confrontarsi sul terreno elettorale, nell'ambito di un sistema democratico, rappresentava la priorità, forse l'unica priorità rimasta ai dirigenti comunisti per legittimare la loro presenza in Trentino.

Occorreva partecipare alle elezioni regionali e lottare affinché queste avessero rappresentato un successo e un mezzo per far conoscere ad un sempre più vasto ambito di cittadini le posizioni politiche del PC, era un dovere per tutti i militanti lottare contro le deviazioni astensioniste e puntare ad una sempre maggiore affermazione del partito.

Tale linea politica si concretizzò in

un vero e proprio manifesto programmatico agli inizi del novembre 1948<sup>38</sup>: la propaganda comunista riprendeva toni ideologici molto forti accusando il governo di aver instaurato un vero e proprio regime di polizia.

L'autonomia del Trentino, voluta dalla Costituente, doveva liberarli dalla burocrazia, che era tanto più pesante in quanto strumento di regime.

I comunisti desideravano una provincia ed una regione governate dal popolo per il benessere del popolo: lo Statuto autonomo prometteva di trasferire alla regione il controllo di legittimità sui comuni, venendo così a sottrarre all'arbitrio di un governo fazioso la vita del comune che doveva essere autonomo.

L'ordinamento d'autonomia prevedeva un controllo regionale sull'agricoltura, sulle foreste, sul patrimonio zootecnico ed ittico, sui consorzi: la Federazione, perciò, rivendicava, assieme ad una migliore specializzazione delle colture e alla razionalizzazione dell'allevamento del bestiame, un alleggerimento fiscale per i terreni più poveri, credito agrario ai consorzi, difesa contro le disdette dei patti colonici.

---

<sup>37</sup> «Necessità e funzione di nostri rappresentanti nel Consiglio della Regione Trentino Alto-Adige». *Il Proletario*, 23 ottobre 1948: 1-2.

<sup>38</sup> FEDERAZIONE TRENINA DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO, «Sbarriamo il passo al totalitarismo D.C.». *Il Proletario*, 6 novembre 1948: 1.

La politica del partito, in caso di successo elettorale, sarebbe stata indirizzata ad una difesa del patrimonio forestale e ad uno sviluppo concreto di un'industria del legno, vera e propria ricchezza regionale.

Sebbene lo Statuto favorisse la produzione regionale, l'industria rappresentava ancora un'attività molto ridotta che, spesso, doveva essere completata dal lavoro nei campi per poter garantire un livello di vita accettabile.

Ciò nonostante, come sosteneva la Federazione comunista, la Regione aveva la possibilità di usufruire di una ricchezza inesauribile: l'energia elettrica.

I dirigenti comunisti trentini chiedevano la «giusta percentuale di energia elettrica alla Regione»<sup>39</sup>.

La propaganda del PC si basava molto sulla valorizzazione dei contenuti del nuovo Statuto d'autonomia in favore delle classi meno agiate e per una loro effettiva realizzazione e ottimizzazione, dal punto di vista economico e finanziario.

Per quanto riguardava gli aspetti sociali della propaganda comunista, la Federazione comunista s'impegnò soprattutto nel sottolineare le possibilità d'autoamministrazione,

che il nuovo statuto d'autonomia permetteva alla regione.

Favorire la cooperazione, curare l'istruzione post-elementare e l'assistenza scolastica significava, per i comunisti, rivendicare alla Regione il merito di aver posto su una nuova via i cittadini lavoratori, gli operai, i contadini e gli intellettuali: «l'istruzione e la cooperazione» erano «due aspetti della liberazione dell'uomo dallo sfruttamento e dall'oscurantismo»<sup>40</sup>.

Case nuove, scuole per ogni paese, ospedali per ogni zona, magazzini consorziali per il latte, la frutta, il vino, strade che avrebbero collegato ogni centro abitato alle grandi linee di commercio: tutti obiettivi che potevano e dovevano essere raggiunti da un Consiglio regionale guidato da rappresentanti del Partito comunista.

La decisione ultima, comunque, sarebbe spettata ai cittadini che avrebbero determinato, col loro voto, ciò che in concreto sarebbe stato l'ordinamento autonomo: questione di grande importanza perché le facoltà che lo Statuto concedeva al Trentino-Alto Adige non erano poche.

Il primo Consiglio regionale avreb-

<sup>39</sup> FEDERAZIONE TRENINA DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO, «Sbarriamo il passo al totalitarismo D.C.». *Il Proletario*, 6 novembre 1948: 1.

<sup>40</sup> FEDERAZIONE TRENINA DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO, «Sbarriamo il passo al totalitarismo D.C.». *Il Proletario*, 6 novembre 1948: 1.

114 be avuto una particolare rilevanza «perché» avrebbe «determinato il binario sul quale indirizzare la vita della Regione»<sup>41</sup>.

Lo Statuto regionale, infatti, lasciava larghi spazi vuoti che si sarebbero potuti colmare in varia maniera a seconda delle decisioni che i consiglieri avrebbero preso, una volta insediatisi nel Consiglio.

Sarebbe stata la volontà dei cittadini a determinare se l'autonomia sarebbe dovuta diventare, con un'eventuale vittoria della DC, un pretesto per la creazione di cariche politiche tese ad accontentare qualche ambizioso locale o a rassicurare i benpensanti dando loro la certezza che mai, nella regione, sarebbe potuta partire una coraggiosa iniziativa di riforma e di progresso.

Se i voti fossero andati al Partito autonomista trentino-tirolese (PATT), nato da una branca consistente dell'Associazione studi autonomia regionale, le conseguenze, per la Regione, sarebbero state di duplice natura: da una parte, i ricchi possidenti altoatesini avrebbero avuto una notevole facilitazione nell'impadronirsi dell'economia trentina; dall'al-

tra parte, i rappresentanti di questo partito – del PATT – si sarebbero esibiti in un austriacantismo che sarebbe stato sicuramente sfruttato dai politici romani per cercare in tutti i modi di sminuire e sabotare l'autonomia stessa, creatura ancor gracile.

Dalle elezioni, pertanto, sarebbe dipeso il futuro della Regione e della Provincia:

«se la nostra Regione dovrà trasformarsi in una *Repubblica di S.Vigilio*, dove i principi e i signorotti locali potranno fare il nuvolo e il sereno a loro piacere, oppure se, con un'affermazione delle sinistre, un rigoroso controllo possa venire effettuato su tutto l'organismo regionale in modo che tutti i cittadini possono vedere e controllare»<sup>42</sup>.

Carlo Scotoni, in un articolo apparso su *Il Proletario*<sup>43</sup>, dava nuovo vigore alla battaglia elettorale, affermando che la DC, conscia del logoramento subito successivamente alle elezioni del 18 aprile, aveva cercato di presentare queste elezioni sotto un profilo esclusivamente amministrativo: quest'impostazione

---

<sup>41</sup> «La nostra Regione autonoma non sarà la Repubblica di S.Vigilio». *Il Proletario*, 13 novembre 1948: 1.

<sup>42</sup> «La nostra Regione autonoma non sarà la Repubblica di S.Vigilio». *Il Proletario*, 13 novembre 1948: 1.

<sup>43</sup> Carlo SCOTONI, «Per una Regione democratica e popolare in una Repubblica fondata sul lavoro». *Il Proletario*, 20 novembre 1948: 1.

avrebbe consentito di giustificare un eventuale regresso elettorale dello scudo crociato.

Scotoni sosteneva che la questione dell'autonomia era essenzialmente politico-amministrativa.

La natura politica del problema autonomistico, infatti, era apparsa ancora nelle discussioni riguardanti la coesistenza fra i due gruppi etnici, il tedesco e l'italiano: secondo Scotoni, quando si ponevano tali problemi, non si faceva solo della politica, ma della politica che usciva dall'ambito regionale e, interessando quello nazionale, veniva ad investire i rapporti internazionali.

I rappresentanti della DC citavano, infatti, l'accordo Degasperi-Gruber e l'ONU, argomenti che non si poteva sostenere avessero una natura prettamente amministrativa: erano, anzi, questioni politiche, che richiedevano una presa di posizione del PC locale.

Secondo Scotoni<sup>44</sup>, i grossi proprietari e commercianti altoatesini, sostenitori della politica della Südtiroler Volkspartei, avevano come scopo principale quello di mantenere i lavoratori della Provincia di Bolzano uniti nel nome di un nazionalismo assurdo e tale da impedire la caratterizzazione politica in

base alla lotta di classe.

Questo atteggiamento era a sua volta responsabile, in Trentino, del rinnovo di vecchi motivi nazionalistici e retorici da parte di partiti come il PLI e l'MSI, che si nascondevano dietro questa facciata per ricostituire e perpetuare delle posizioni personali o di gruppo, un tempo acquisite.

La DC, d'altra parte, cercava tra i vari estremi, un equilibrio che non poteva raggiungere perché, avendo paura del nuovo e del progresso, era volta a cercare il sostegno dell'apparato conservatore, pronta a qualsiasi compromesso anche rovinoso per gli interessi locali e nazionali, pur di ritardare un chiarimento della politica «reazionaria e antipopolare» perseguita dalla Südtiroler Volkspartei.

Scotoni riteneva che tale posizione della Democrazia cristiana derivava in larga parte dalle contraddizioni in cui si dibatteva un partito che, erede del partito popolare, ne aveva assorbito gli orientamenti politici.

Nel periodo precedente il primo conflitto mondiale, infatti, il partito popolare trentino si era schierato fedelmente in difesa del lealismo alla monarchia asburgica.

Le masse popolari, secondo Scoto-

---

<sup>44</sup> Carlo SCOTONI, «Per una Regione democratica e popolare in una Repubblica fondata sul lavoro». *Il Proletario*, 20 novembre 1948: 1.

116 ni<sup>45</sup>, i lavoratori della Provincia e della Regione avevano il diritto, quindi, di pretendere qualcosa di più e di meglio di una retorica nazionalistica.

Sempre Scotoni chiariva la posizione del PC in merito alla convivenza dei gruppi etnici del Trentino-Alto Adige<sup>46</sup>, riportando le parole di un discorso tenuto da Togliatti a Milano nei mesi precedenti: il segretario del PCI aveva dichiarato che, mentre una volta la Nazione era patrimonio di gruppi limitati e le masse sfruttate non avevano patria, non sentivano di avere patria, in quel momento, invece, le masse si erano finalmente svegliate, conquistandosi, con i diritti politici, anche il diritto ad avere una patria.

Coloro che avessero, perciò, posto la Nazione contro gli interessi e gli ideali delle masse lavoratrici, avrebbero contribuito a portare alla rovina la Nazione e, con lei, loro stessi. In definitiva, i comunisti sarebbero stati nemici implacabili di qualsiasi nazionalismo perché il nazionalismo tendeva a convincere cittadini e lavoratori che le divisioni esistenti tra gli uomini non erano quelle di classe, non erano quelle di interesse, non erano quelle che contradd-

distinguevano sfruttati e sfruttatori, ma piuttosto quelle che differenziavano le genti per la lingua, i costumi, la religione.

D'altra parte, gli esponenti comunisti, secondo Scotoni, si sarebbero egualmente opposti a qualsiasi politica di opportunismo o di servilismo nei confronti degli altoatesini, come pure si sarebbero dimostrati contrari a qualsiasi menomazione dei loro diritti.

L'autonomia non avrebbe potuto risolvere in sé e per sé tutti i problemi, ma avrebbe potuto migliorare le condizioni della regione se il popolo trentino e quello tirolese, rinnegando una classe dirigente incapace, avessero preso in pugno il proprio destino e affrontato tutte le questioni che da anni si dibattevano.

Partito comunista come sinonimo di una sana e vera democrazia era forse il fattore più importante che la propaganda comunista tendeva a far risaltare nettamente: la lotta contro il conservatorismo non sarebbe stata facile, ma il PC sarebbe stato sempre all'avanguardia e avrebbe indirizzato tutti i democratici nell'azione da svolgere affinché il Trentino non solo non fosse regredito, ma si fosse avviato verso una vita di più

---

<sup>45</sup> Carlo SCOTONI, «Per una Regione democratica e popolare in una Repubblica fondata sul lavoro». *Il Proletario*, 20 novembre 1948: 1.

<sup>46</sup> Carlo SCOTONI, «Il Trentino deve avviarsi al progresso e alla libertà». *Il Proletario*, 27 novembre 1948: 1.

ampio respiro, di progresso e di libertà.

La politica delle forze di sinistra si fondava soprattutto su di una propaganda tesa a contrastare l'azione della DC e della Volkspartei, accusata di nascondere, dietro il sentimento nazionalistico, gli interessi di capitalisti e proprietari terrieri: l'eventuale vittoria di queste due formazioni politiche avrebbe comportato l'asservimento della regione e della sua popolazione lavoratrice alla volontà della classe imprenditoriale trentino-tirolese.

Pure l'intervento di Umberto Terracini<sup>47</sup>, uno dei principali rappresentanti del partito a livello nazionale, agitava lo spauracchio della vittoria democristiana: in questo caso, l'autonomia sarebbe stata solo una semplice finzione perché tutto sarebbe proseguito come prima nel solco segnato dalla politica reazionaria del governo di Roma.

Se si volevano tutelare, nell'ambito della regione, gli interessi delle masse lavoratrici, si doveva fare in modo che i partiti, che stavano all'opposizione sul piano nazionale, potessero avere un'affermazione su quello locale.

Il PC, a livello regionale, non riuscì a mutare la sua posizione di partito d'avanguardia: l'azione politica dei dirigenti trentini non riusciva a gua-

dagnare un vero e proprio consenso e doveva per lo più indirizzarsi verso la difesa degli interessi di una classe lavoratrice trentina numericamente debole.

Gli effetti di tale impostazione socio-economica sulla popolazione si erano dimostrati, d'altra parte, alquanto limitati.

## **6. Le elezioni regionali del 28 novembre 1948: la sconfitta del PC e la difesa dell'autonomia**

Alle elezioni regionali del novembre 1948, la percentuale dei voti alla DC scese drasticamente dal 71 al 57%, con un calo del 14%; una grave battuta d'arresto subirono pure i socialdemocratici.

Comunisti e socialisti guadagnarono, separati, l'1,78%.

Il vero trionfatore della sfida elettorale fu, in realtà, il Partito autonomista trentino-tirolese che, collocandosi alle spalle della DC, si affermava come secondo partito della Regione col 16% delle preferenze.

Mentre in primavera, alle elezioni politiche, molti trentini di sentimenti autonomisti, che non avevano votato per la Volkspartei, avevano dato la loro adesione alla DC o ai socialdemocratici, alle elezioni regionali, si erano trovati nella condizione di poter dare il loro suffragio

<sup>47</sup> «Il comizio di Terracini a Trento». *Il Proletario*, 20 novembre 1948: 1-2.

118 ad un partito italiano veramente autonomista.

Lo scudo crociato aveva, comunque, ottenuto quindici seggi, che gli garantivano la maggioranza assoluta in Consiglio provinciale; socialisti e socialdemocratici avevano ottenuto due seggi ciascuno, mentre il PC doveva accontentarsi di un solo rappresentante, Carlo Scotoni. I popolari trentino-tirolesi avevano conquistato, infine, quattro seggi.

Il 13 dicembre 1948 aveva così svolgimento la prima seduta del Consiglio regionale.

La nascita del primo Consiglio regionale suscitò, dalle pagine de *Il Proletario*<sup>48</sup>, una vivace trattazione della sua prima seduta da parte della Federazione comunista trentina. Seguendo le direttive di De Gasperi, che suggeriva di estendere la responsabilità di governo ad altri gruppi politici, escludendone naturalmente il PATT e i socialcomunisti, il capo gruppo democristiano, avv. Odorizzi<sup>49</sup>, aveva avuto degli incontri con vari esponenti dei partiti minori.

Tale iniziativa era stata presa nel tentativo di ottenere da alcuni di questi rappresentanti una collaborazione tale, in ogni caso, da ridurre ad

una pura formalità la possibilità di esercitare una reale opera di critica o di controllo all'azione della maggioranza democristiana.

Questi colloqui non avevano, però, sortito l'esito sperato dai democristiani, che puntavano sulla costituzione di un governo simile a quello di Roma.

Di fronte alla chiara posizione assunta da PSI e PSLI, che avevano rifiutato di porre una firma alla «cambiale in bianco della DC», i democristiani avevano cercato allora di guadagnare tempo.

La Federazione comunista trentina tentava di mettere in risalto come, anche su scala regionale e provinciale, si fosse verificato nuovamente quell'isolamento, quella separazione, quella scissione nel Parlamento e nel popolo che aveva caratterizzato il governo della DC sul piano nazionale.

«Di fronte a questa, ormai profonda divisione, il tentativo democristiano di accollare la responsabilità alle sinistre non riesce più. Non la collaborazione esso sollecita, ma una supina adesione, una radicale rinuncia ai propri principi, ai propri programmi, con l'unico scopo di in-

---

<sup>48</sup> «L'asinello di Santa Lucia ci ha portato il primo Consiglio regionale autonomo». *Il proletario*, 18 dicembre 1948: 1-2.

<sup>49</sup> «La D.C. al Consiglio regionale chiede collaborazione ma in realtà esige solo supina sottomissione». *Il Proletario*, 25 dicembre 1948: 1.



gannare l'opinione pubblica, appuntando il classico garofano rosso sulla sua tonaca nera»<sup>50</sup>.

Secondo *Il Proletario*, l'isolamento della DC nel Governo regionale era ormai un fatto compiuto<sup>51</sup>: gli uomini di Degasperi raccoglievano i frutti del loro settarismo e della loro bramosia di potere.

I dirigenti del PSLI, il 28 dicembre 1948, in una lunga conferenza stampa, avevano fatto il punto conclusivo alle lunghe trattative intercorse con i democristiani<sup>52</sup>, desiderosi di salvare la faccia con una collaborazione strappata per lo meno a quel partito che pur la concedeva al Governo di Roma.

I punti fondamentali avanzati dai socialdemocratici come una *conditio sine qua non* di una loro adesione al governo regionale, erano essenzialmente tre: un programma d'azione concreto che avrebbe impegnato il governo regionale, due assessorati nella Giunta regionale e il rientro nell'amministrazione comunale di Trento del dr. Carlo De Stefani, dimissionario per contrasti con l'ex sindaco di Trento, avv. Odorizzi.

L'organo di stampa comunista<sup>53</sup> pose l'accento sul fatto che, fino a quando le trattative dei socialdemocratici furono condotte con il prof. Menapace, sui tre punti sembrava possibile un accordo.

Il rientro in scena dell'avv. Odorizzi provocò immediatamente la rottura delle trattative.

Il rappresentante democristiano, infatti, aveva contrapposto alla richiesta di un programma concreto un programma di massima: ai due assessorati in Giunta regionale, uno in Giunta regionale e uno in quella provinciale, e alla richiesta del rientro di De Stefani il tentativo di dilazionare la soluzione.

Ricordando le considerazioni che la Federazione aveva fatto in dicembre, era chiaro che la DC voleva sì una collaborazione, ma un rapporto in cui la parte più debole o di minoranza avrebbe dovuto rinunciare ai suoi programmi e rassegnarsi ad una supina adesione.

Caduta, quindi, la possibilità di un accordo coi socialdemocratici, era divenuto più che mai necessario per la DC condurre in porto i colloqui aperti con la Südtiroler Volkspartei,

<sup>50</sup> «La D.C. al Consiglio regionale chiede collaborazione ma in realtà esige solo supina sottomissione». *Il Proletario*, 25 dicembre 1948: 1.

<sup>51</sup> «Isolata la D.C. nel Consiglio Regionale». *Il Proletario*, 1 gennaio 1949: 1.

<sup>52</sup> «Il P.S.L.I. non collaborerà al Governo Regionale». *Corriere Tridentino*, 29 dicembre 1948: 1-2.

<sup>53</sup> «Isolata la D.C. nel Consiglio Regionale». *Il Proletario*, 1 gennaio 1949: 1.

120 che già erano iniziati nel dicembre 1948.

La prima Giunta regionale nacque, infatti, sotto il segno del bicolore DC-SVP: presidente della Giunta fu eletto il democristiano Tullio Odorizzi. La vita della regione sarebbe dipesa sul piano sociale dai rapporti che la maggioranza italiana avrebbe instaurato con la minoranza tedesca, e che si sarebbero tradotti sul piano politico nei rapporti tra Democrazia cristiana e Südtiroler Volkspartei.

### **7. L'atteggiamento del PC verso la prima Giunta regionale**

Il primo governo regionale fondato su DC e SVP veniva quindi a confermare i timori che la Federazione comunista aveva espresso durante la campagna elettorale nei mesi precedenti.

Carlo Scotoni, unico rappresentante del PC nel Consiglio regionale, poneva quindi un primo consuntivo dell'attività svolta dalla Giunta regionale<sup>54</sup>.

Per quanto riguardava il Consiglio regionale, in due mesi circa, erano state tenute cinque riunioni che avevano portato al varo di un solo progetto di legge riguardante l'energia elettrica.

Secondo Scotoni, se era logico attendersi dai partiti minori un'impostazione tesa ad una maggiore valorizzazione di determinate esigenze e a dirigere una valida opposizione contro i partiti di maggioranza – e naturalmente il PC era in prima fila su queste impostazioni – era altrettanto giusto attendersi dai partiti di maggioranza, DC e SVP, che sapevano a priori di poter raggiungere il controllo regionale, un programma di lavoro dettagliato, preparato ad affrontare i settori principali dell'attività regionale.

Sembrava chiaro, al dirigente comunista, che un lavoro preparatorio non era stato effettivamente fatto, oppure, se era stato disposto, erano sopravvenuti ostacoli da parte del Governo di Roma.

Nel primo caso, era legittimo constatare impreparazione e improvvisazione; nel secondo, si doveva presumere che, pur di non entrare in conflitto con Roma, gli uomini della maggioranza erano stati disposti a sacrificare gli interessi della Regione.

Remo Costa<sup>55</sup>, altro dirigente comunista, affermava che se il Governo, se il partito che dominava nel Trentino la stragrande maggioranza delle pubbliche amministrazioni, non si fossero mobilitati attivamente, se

---

<sup>54</sup> Carlo SCOTONI, «Ignavia tirol-democristiana nella Giunta e nel Consiglio Regionale». *Il Proletario*, 19 gennaio 1949: 1.

<sup>55</sup> Remo COSTA, «Dare lavoro». *Il Proletario*, 25 dicembre 1948: 1.

non avessero sentito veramente la responsabilità di dare lavoro ai disoccupati, allora sarebbe risultato chiaro che l'iniziativa sarebbe dovuta tornare al popolo e partire dal popolo: dinanzi alla deplorabile inerzia dei dirigenti, secondo Costa, non restava che la pressione di coloro che soffrivano.

Si trattava, quindi, di preparare dei piani ben ponderati per l'attuazione e il finanziamento di lavori pubblici a favore della disoccupazione: si trattava di spiegare tali iniziative alle masse dei lavoratori, di far agire le minoranze di opposizione nei consigli comunali, di interessare il Consiglio provinciale e di porre sia le amministrazioni pubbliche sia i singoli rappresentanti politici di fronte alle responsabilità verso il corpo elettorale e i cittadini in genere.

Pur polemizzando apertamente con la politica seguita dalla DC nel Consiglio regionale, la Federazione comunista di Trento puntava ad un'opposizione costruttiva, che avesse trattato veramente dei problemi interessanti la popolazione lavoratrice e le masse meno abbienti.

Sconfitti nel confronto elettorale, i comunisti, come a livello nazionale, furono «costretti» all'opposizione anche su quello locale: un'opposizione, però, critica e propositiva allo stesso tempo, che fosse portavoce delle esigenze, del diritto al lavoro della classe lavoratrice.

L'ordinamento autonomo, quindi, doveva essere considerato sotto quest'ottica, come strumento garantito dalla Costituzione: dall'analisi che possiamo ricavare dal programma comunista per le elezioni regionali, possiamo affermare che il PC sfruttando i contenuti economici (risorse locali [energia elettrica, risorse boschive]) e sociali (possibilità di gestione dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione) dello Statuto d'autonomia, cercava non solo di impostare la sua politica di sostegno ai lavoratori, ma, nello stesso tempo, puntava alla difesa dei contenuti dell'autonomia.

La stessa battaglia condotta nei confronti di Südtiroler Volkspartei e DC, soprattutto, pur restando nell'ottica di un clima politico infuocato e di scontro ideologico a livello nazionale – tra DC e PCI – ed internazionale – tra Est e Ovest – rappresentava l'unica possibilità per i comunisti che, essendo stati sconfitti dal voto popolare, dovevano legittimare la loro presenza in Trentino e difendere la loro stessa sopravvivenza politica.

Pure in Trentino, la democrazia progressiva doveva vedere tra i suoi attori principali operai e contadini: il PC, sconfitto alle elezioni regionali, s'impegnò nel costruire una valida opposizione in seno al Governo regionale, divenendo portavoce degli interessi e dei diritti della classe lavoratrice.

122 Difesa delle classi più deboli, lavoro per i disoccupati, pane e pace, queste erano le parole d'ordine della Federazione comunista trentina. In una regione, però, dove la classe operaia era debole e dove i piccoli proprietari terrieri sentivano maggiormente il richiamo ideologico della DC, l'opposizione era effettivamente l'unica strada che si presentava ai dirigenti comunisti trentini.